

L'INTERVISTA

ARAFAT

Incontro con il leader palestinese alle prese con un disgelo difficile L'abbraccio con un ragazzo chiuso per 23 anni nelle carceri siriane «Non ci sono più scuse, chi vuole la pace deve darsi da fare» «Clinton? Un uomo aperto, non dimenticherò quel giorno a Washington»

Qui a fianco un momento della cena a casa di Yasser Arafat. Lo ha spezzato e messo nei nostri piatti. Ora ci guarda, soddisfatto, mentre mangiamo il pane della sua terra. È notte fonda, qui a Tunisi. Durante il giorno il presidente mi ha fatto avvertire di tenermi pronto. Quando squilla il telefono, nella stanza dell'Hotel Africa, un insano grattacielo che s'innalza sui tetti bassi della Medina, guardo l'orologio: è l'una e un quarto. La macchina scivola veloce in questa città deserta e addormentata. L'area nella quale si trova la residenza di Arafat è isolata e vigilata per chilometri. Il buio è perforato solo dalla luce rossa delle palette della polizia tunisina che presidia una lunga teoria di posti di blocco. Il pericolo di essere ucciso, per Arafat, non è finito con la stretta di mano di Washington. Ora non sono più i nemici a minacciarlo, ma i suoi stessi fratelli. Quelli che odiano l'accordo, che accusano il vecchio leader di aver tradito la causa palestinese, i fondamentalisti. Le cronache dicono che, negli ultimi giorni, per tre volte Arafat ha rischiato di essere ucciso dagli estremisti. Forse è a loro che pensano, forse ora è da loro che prima o poi si aspettano un attacco. I militanti dell'Olp che tengono i posti di controllo più vicini alla residenza del presidente. Per Arafat, la pace non è meno rischiosa della guerra.



Una notte nel bunker di Yasser

■ TUNISI. È buono il dolce di Nablus, alla tavola di Yasser Arafat. Lo ha spezzato e messo nei nostri piatti. Ora ci guarda, soddisfatto, mentre mangiamo il pane della sua terra. È notte fonda, qui a Tunisi. Durante il giorno il presidente mi ha fatto avvertire di tenermi pronto. Quando squilla il telefono, nella stanza dell'Hotel Africa, un insano grattacielo che s'innalza sui tetti bassi della Medina, guardo l'orologio: è l'una e un quarto. La macchina scivola veloce in questa città deserta e addormentata. L'area nella quale si trova la residenza di Arafat è isolata e vigilata per chilometri. Il buio è perforato solo dalla luce rossa delle palette della polizia tunisina che presidia una lunga teoria di posti di blocco. Il pericolo di essere ucciso, per Arafat, non è finito con la stretta di mano di Washington. Ora non sono più i nemici a minacciarlo, ma i suoi stessi fratelli. Quelli che odiano l'accordo, che accusano il vecchio leader di aver tradito la causa palestinese, i fondamentalisti. Le cronache dicono che, negli ultimi giorni, per tre volte Arafat ha rischiato di essere ucciso dagli estremisti. Forse è a loro che pensano, forse ora è da loro che prima o poi si aspettano un attacco. I militanti dell'Olp che tengono i posti di controllo più vicini alla residenza del presidente. Per Arafat, la pace non è meno rischiosa della guerra.

Ora sono all'interno di una casa che è molto lontana dall'idea della residenza di un capo di Stato. Attendo il mio turno in un piccolo salottino, più modesto e contenuto di quello di un commercialista o di un dentista. Ci sono anche alcuni dirigenti dell'organizzazione. Nehmer Hamad, l'ultimo ambasciatore dell'Olp in Italia che ci fa da guida, il saluta, mi presenta. Uno di loro, un uomo alto, più anziano che giovane, è Abu Daud. Fu accusato di aver partecipato alla strage di Monaco, durante le Olimpiadi del '72. Poi è divenuto un sostenitore della moderazione. Per questo Abu Nidal gli fece sparare dieci colpi di pistola. Hamad mi ricorda che Abu Daud riuscì, ferito in volto e alle gambe, a disarmare lo sparatore e a farlo arrestare. Tutto succedeva in un albergo di Tunisi, un teatro, minimo della infinita storia di violenza che separa gli uomini di questa parte di mondo.

Tra le persone sedute in quell'anticamera ce n'è una che tace, con gli occhi a terra. Hamad, entrando, gli ha rivolto solo un sorriso di circostanza, un saluto ad uno sconosciuto. È un uomo con la faccia di ragazzo, le lunghe gambe piegate a elle, l'atteggiamento delle spalle di chi vuole quasi nascondersi. Ha gli occhi grandi e tristi di un animale braccato. Ad un tratto si rivolge ad Hamad, gli dice qualcosa. Nehmer balza

in piedi, lo abbraccia, gli bacia le guance. Quel vecchio ragazzo triste si chiama Hassan Al Khatib. Ha passato ventitré anni nelle carceri siriane, da palestinese appartenente al partito Baas. Nessuno gli ha mai fatto un processo, nessuno gli ha comunicato di cosa fosse accusato, se non delle sue idee. Ora è uscito, ed è venuto dal presidente. Sarà lui il vero protagonista di questa prima notte nella casa di Arafat.

Il presidente ritarda. Ci viene a salutare, proprio come una padrona di casa, sua moglie. Le immagini televisive non raccontano di quanto sia giovane. A proposito di televisione, c'è un apparecchio acceso nel salottino. L'antenna deve essere di fortuna, le immagini colorate sono frantumate in mille puntini, sembra un quadro di Seurat. Eppure, in mezzo a quella miriade di corlandoli visivi, mi sembra di riconoscere qualcosa di familiare. Mi avvicino, c'è una forma che sembra un cartello. Sopra c'è scritto: in maluscolo, Botero. È il trailer di *Il portaborse* trasmesso da Raiuno, canale che impazza, almeno tra i tunisini.

Hamad ci spiega la ragione del ritardo: scavalcando l'ordine previsto si è introdotto nell'ufficio di Arafat Abu Abbas, quello dell'Achille Lauro. È il capo di una piccolissima frazione di una minoranza assoluta. Abu Daud, scherzando, disse che lui, a Tunisi, conosce al massimo cinque militanti di questa corrente. E che Abbas sostiene che è proprio a Tunisi che c'è la maggioranza dei suoi militanti. Ma Arafat ha bisogno in questo momento di evitare il maggior numero di rotture possibili. È il passaggio più delicato del dopo-accordi

del mattino, alle 10 comincia a lavorare, alle 14 pranzo, dorme fino alle 17, riprende le riunioni fino, almeno, alle 3 del mattino. E tutti i suoi collaboratori hanno rimesso il loro orologio biologico sull'ora di Arafat. Così questa casa, vicino all'alba, ferve di vita come un ufficio nell'ora di punta.

Arafat vuole cenare. Mi invita a sedere davanti a lui. Il tavolo è in un angolo, già apparecchiato di piatti semplici. In mezzo c'è una zuppiera, piena di brodo di funghi. Arafat vuole che tutti gli ospiti del salottino si accomodino e mette vicino a lui l'uomo uscito dalle carceri siriane. È come se fosse un figlio prodigo, senza colpe. Per tutta la cena il presidente lo colmerà di premure, come volesse rendergli più familiare possibile questo ritorno nella comunità palestinese, tra i suoi fratelli. Arafat sa che la pace riporterà a casa tanti prigionieri, e tanti profughi. E che il nascente Stato di Palestina, se vorrà nascere, dovrà trovare lavoro, dare case, ricostruire famiglie. Non domani, oggi. Per quelli, come Hassan, che hanno perso tutto e sperano che la pace ora gli restituisca la vita che hanno perduto nel tempo della guerra e della violenza.

Quella che attende Yasser Arafat forse è una delle più grandi imprese che la politica abbia conosciuto. Far finire una guerra non con il verdetto indiscutibile dei vinti e dei vincitori, ma con il verdetto di una firma in calce ad un accordo tra ex nemici. Convincere il proprio popolo della inevitabilità della pace, combattere gli estremisti, far deporre le armi a chi le ha portate con sé fin da bambino. E intanto costruire uno Stato, formare una burocrazia, decidere se fare i passaporti, o che tassa doganale imporre nei Territori occupati. E poi cercare risorse, ottenere aiuti, impiegare i fondi per creare e diffondere ricchezza. Una impresa enorme. Resa più difficile dalla consapevolezza che la sua azione politica dovrà, per vincere, aiutare lo sforzo eguale e parallelo

■ «Chiediamo alla comunità internazionale, a chi ama la pace, di aiutarci a rendere possibile l'attuazione dell'accordo. Ma non c'è tempo, bisogna fare presto».

Ora Yasser Arafat è angosciato. Mentre parla la sua voce, l'espressione del suo viso raccontano del timore che la prospettiva di pace possa ora infrangersi sugli scogli duri della drammatica condizione di vita della gente della sua terra. Arafat teme che la disperazione sociale possa essere utilizzata contro l'accordo, contro la prospettiva aperta dalla firma di Washington. La sua angoscia è il tempo. Sa che la sua gente si attende, dalla fine della guerra, un miglioramento rapido delle condizioni di vita, di lavoro, di sicurezza.

«La situazione economica - ci dice Arafat - è gravissima. A Gaza non si trova da mangiare. Nei Territori occupati ormai c'è quasi il 60% di disoccupazione. Noi dobbiamo iniziare ad esercitare il potere mentre tutte le infrastrutture sono distrutte. Dobbiamo ricominciare da zero. Il presidente Clinton è stato di parola. Il suo è un sostegno concreto. Ha riunito a Washington un vertice internazionale per "l'assistenza economica ai palestinesi". Di questo lo ringrazio, come ringrazio chi ha deciso di contribuire. Ma lo stanziamento deciso è insufficiente: due miliardi e duecento milioni di dollari in cinque anni. Non basteranno neanche per la polizia. Non si potrà costruire un aeroporto, né un porto. Ci si deve rendere conto di quanto sia stata profonda la distruzione prodotta in questi anni. Non ci sono telefoni, i servizi non funzionano, le strade sono poche e dissestate, l'acqua manca, specialmente a Gaza. Sono insufficienti l'elettricità, le strutture sanitarie, quelle scolastiche».

Lei dice alla comunità internazionale che applaudì un mese fa gli accordi, che la pace non è una firma, ma

uno sforzo solidale per farla prevalere sulla guerra.

Ora molto dipende dalla comunità internazionale. Noi abbiamo fatto la nostra parte. Abbiamo fatto un passo difficile e coraggioso. Ora il mondo deve sostenere, vorrei dire proteggere, questa possibilità. Deve consentirci di andare avanti, sostenersi moralmente, politicamente ed economicamente.

Lei pensa all'Europa, in particolare?

Sì. Noi guardiamo al ruolo europeo con grande speranza. L'Europa sa che ciò che accade in Medio Oriente pesa immensamente sugli equilibri del Vecchio continente.

Presidente, lei teme un contrappeso tra la sua gente perché la pace rischia di non produrre, in tempi brevi, i benefici auspicati? Teme che questo diventi uno strumento nelle mani dei suoi oppositori?

Questa è la principale possibilità per l'opposizione. Si costituisce un terreno fertile per far leva sulla povertà e affermare posizioni politiche pericolose e sbagliate. Le idee sbagliate prosperano spesso nella povertà e nella disperazione.

Ora il tono di Arafat si fa improvvisamente duro. Ripete una frase che aveva pronunciato la sera prima a cena. Una frase che deve stargli a cuore, particolarmente.

Non ci sono più scuse, ora, per nessuno. Prima qualche paese diceva di non poter aiutare l'Olp perché era solo un'organizzazione politica. Ma ora, dopo la nascita dell'Autorità nazionale palestinese che funziona come governo, non esiste più nessun pretesto per non collaborare direttamente con l'Olp attraverso finanziamenti, aiuti, progetti. E dopo la riunione del Consiglio generale e la decisione che io presiedo all'Autorità nazionale palestinese, come è possibile continuare come prima? far finta di



«Il mondo sappia che senza aiuti questa pace è in pericolo»

niente?

Come intende utilizzare gli aiuti internazionali?

Posso rivelarle una cosa. Nell'incontro che ho avuto a Washington con il presidente Clinton gli ho detto che la Palestina può diventare un inferno come la Somalia, o peggio, grazie alle competenze e alle risorse umane di cui dispone, trasformarsi in quella che noi chiamiamo «una tigre dell'economia», una specie di Singapore del Medio Oriente.

Che impressione le ha fatto Bill Clinton?

Il presidente è un uomo molto diretto, aperto. Ha svolto un ruolo importante. E quel giorno, a Washington, ha voluto forzare il protocollo, facilitando la stretta di mano tra me e Rabin. E poi facendoci raggiungere il limite del palco per ricevere, insieme, il saluto delle personalità politiche ameri-

cane. Non lo dimenticherò.

Torniamo a quel giorno. Vorrei sapere cosa pensava mentre stringeva la mano di Rabin, il premier d'Israele, il suo vecchio nemico.

Ho sentito di aver rispettato la promessa fatta al mio popolo. E l'impegno preso nel 1988 quando ho detto che volevo la pace, la pace dei coraggiosi. È stato un lungo cammino. Il momento più importante fu proprio il 1988, quando nel Consiglio nazionale di Algeri accettammo la risoluzione dell'Onu, poi trasferita alle trattative di Ginevra. Non dimentichiamo che era un tempo in cui gli Usa mi negavano il visto. Non potevo andare a Washington, dove poi ho firmato la pace tra i nostri popoli.

Lei disse che era necessario «incontrarsi tra uomini coraggiosi per fare una pace coraggiosa». È quello che è avvenuto?

Credo di sì. Questo accordo è l'inizio di quel sogno. Ciò che è straordinario è che non si è trattato di un'intesa siglata in una stanza chiusa. Ma con la partecipazione, vorrei dire la garanzia, del mondo intero. E con la firma di due sponsor eccezionali come Russia e Usa. Ma c'è di più. Milioni di persone hanno visto in diretta televisiva questo evento. E come se su quel libro dell'accordo ci fosse anche un'altra firma, quella di quei milioni di persone che, in tutto il mondo, hanno salutato con gioia l'intesa tra palestinesi e israeliani.

Presidente, ci vuole più coraggio per impugnare il mitra o per usare il ramoscello di ulivo?

Nel nostro caso non è stato possibile avere il ramoscello di ulivo senza avere anche il mitra. Per questo nel discorso all'Onu dissi «con una mano alzo il ramo d'ulivo in segno di

pace, e con l'altra il mitra che serve a proteggerlo». È per questo che io chiedo oggi al mondo di non lasciar cadere quel ramo di ulivo che abbiamo fatto crescere.

Qualcuno ha scritto che c'è una ragione particolare per cui Rabin e Arafat hanno voluto e costruito la pace. Perché sono soldati e conoscono il dolore della guerra. È così?

Sicuramente. Bisogna sapere, aver visto e vissuto cos'è la guerra. Cosa sono i morti, le sofferenze atroci di un conflitto. Conoscere le vite devastate, le famiglie spezzate. Apprezzare chi combatte con coraggio. E con lo stesso coraggio deve, un giorno, prendere la decisione della pace. È proprio lo stesso coraggio. Ma spesso ce ne vuole ancora di più per scegliere la pace.

Questo coraggio politico si è dovuto incontrare con la di-

plomazia. Qual è stato il percorso che ha consentito di arrivare alla firma di Washington?

È stato difficile, faticoso sconfiggere il blocco della trattativa. Ci sono voluti molti tentativi. Una diplomazia fatta di piccoli passi, che ha avuto tanti protagonisti. Per ragioni politiche o perché venivano scoperti dai media ogni sforzo a un certo punto si interrompeva. Eppure ciascuno di essi era stato utile. Ad Oslo si iniziò a livello accademico. Quando quella trattativa ha cominciato a crescere, io ho insistito perché ci fosse l'ok di Peres e Rabin. Sono stati gli israeliani, a quel punto, ad assumere un atteggiamento positivo. Furono informati il presidente Clinton, il segretario di Stato Christopher, un piccolo gruppo di assistenti dell'amministrazione americana.

Come definirebbe oggi

Israele? Abbiamo voluto dal 1988 una soluzione che riconoscesse il principio «due popoli, due Stati». A quello siamo rimasti fedeli.

Presidente, quando si incontrerà a Gerico?

All'inizio del prossimo anno.

La questione di Gerusalemme è ancora aperta.

Gerusalemme fa parte dell'accordo. Il primo passo è che anche gli abitanti palestinesi di Gerusalemme-Est parteciperanno alle elezioni per il Consiglio dell'autonomia. Noi abbiamo anche la responsabilità di proteggere i luoghi santi islamici e cristiani di Gerusalemme e anche le istituzioni palestinesi in città. Per questo nell'incontro con Rabin al Cairo siamo stati d'accordo per l'inizio di un lavoro della commissione composta da rappresentanti palestinesi e israeliani. Ma lo status di Gerusalemme deve essere definito entro il terzo anno successivo all'accordo.

Presidente, ieri sera l'ho visto accogliere con affetto un palestinese che tornava dopo ventitré anni di carcere siriano. Il problema di quel l'uomo, come quello di tanti prigionieri o profughi che tornano, è ricominciare la vita in Palestina. Dopo la cena si è fermato a parlare con lui. Sono indiscreti se le chiedo quale speranza gli ha dato?

Il sentimento di quel compagno, come di tutti coloro che tornano, è di vedere un sogno realizzato. Il loro sogno era vedere quella bandiera, la bandiera palestinese, issata sulla terra di Palestina. Ora per molti di loro il problema è come contribuire a ricostruire lo Stato di Palestina, a far nascere una nazione. Noi li aiuteremo a farlo, perché abbiamo bisogno che lo facciano.

La sua vita è minacciata. In questi giorni sono stati sco-

periti diversi compiotti contro di lei. Ma non sono più i suoi nemici, sono quelli che un tempo erano suoi compagni di lotta.

Io non credo che i compagni di lotta siano pericolosi per me. Queste minacce non giungono da palestinesi, né da arabi. Sono forze fondamentaliste che vogliono ritornare indietro di centinaia di anni. Loro sono il pericolo. Ma anche le forze estremiste di Israele. Sia chiaro, la vera opposizione non mi preoccupa. Noi siamo un popolo che crede nella democrazia. Le voglio dire, però, che le forze palestinesi, quelle vere, sono contrarie all'uso delle armi per risolvere i contrasti interni.

L'accordo è stato possibile dopo la caduta del Muro di Berlino. La pace è stata accelerata dalla fine della guerra fredda?

Alla conclusione di ogni grande guerra nasce un nuovo ordine internazionale. Così fu dopo la prima guerra mondiale, come voi sapete bene in Europa. Così fu dopo il '45. È naturale che grandi cambiamenti ci saranno ancora. Siamo, oggi, all'epilogo di quella che possiamo chiamare la fine della terza guerra mondiale, la guerra fredda. Una grande guerra ha creato la Jugoslavia, la fine di un'altra grande guerra l'ha dissolta. La stessa cosa vale per la Cecoslovacchia, nata dopo la prima e finita dopo la terza. Oggi si costituiscono nuovi Stati nel Baltico, in Asia. È la nuova realtà internazionale che comincia a prendere forma.

Presidente, cosa direbbe a un bambino che nasce oggi a Gerico?

Finalmente il sogno può diventare realtà. Potrai vivere nel futuro come gli altri bambini del mondo, nella libertà e nella sicurezza. Potrai vivere nella tua terra, la terra della pace, la terra santa.